

Recensione apparsa su Stilos del 6 marzo 2001

Racconti patafisici di Apolloni fantastico

«Non si sa mai se lo scrittore abbia scritto ciò che ha sentito o vissuto, oppure ciò che avrebbe voluto sentire e vivere» scriveva Borges. Ma nel caso di Ignazio Apolloni e della sua raccolta *Racconti patafisici e pantagruelici*, non si hanno dubbi: perché è la fantasia più sfrenata a dominare queste pagine. E basta leggere il titolo della raccolta per capire subito lungo quale direzione l'autore si è mosso; anche se per la verità i due aggettivi, patafisico e pantagruelico, sono alquanto impegnativi, riesumando quella linea di Rabelais e di Jarry che più o meno visibilmente ha attraversato l'universo della letteratura. E se a proposito del primo certamente si sa qualcosa, molto meno o niente circola sul conto del secondo. Quell'Alfred Jarry di cui nel 1911 usciva postumo il romanzo *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico*. Libro quanto mai singolare, dal momento che narrava le avventure di un dottore nato all'età di sessantatré anni e mai diventato vecchio. Grazie a Jarry veniva così introdotta la «patafisica», ossia la «scienza delle soluzioni immaginarie», e con essa il gusto dello sberleffo intellettuale, della fumisteria, «dell'acrobazia dell'intelligenza e dell'immaginazione», per dirla con Calvino. Trentasette anni dopo sarebbe nato il Collegio di patafisica, esistente tuttora, associazione cui appartennero tra gli altri Ionesco e Jacques Prévert. Una sorta di accademia che faceva il verso al linguaggio della scienza, capovolgendolo in caricatura. E certamente potrebbe far parte di questo collegio il nostro Apolloni, fumista siciliano dedito all'uso dell'umorismo attraverso il quale, prima di ogni altra cosa, nelle sue storie coinvolge se stesso.

E grazie a quest'arma, l'autore dei *Racconti patafisici e pantagruelici* riesce ad ovviare alla limitatezza di qualsiasi rappresentazione e a raggiungere, direbbe l'autore di *Palomar*, «una specie di distacco dal particolare» e a far suo «il senso della vastità del tutto». Una vastità abbracciata dalle sue pagine, in cui si narrano le vicende di un archeologo che ha le idee poco chiare sulla Caldea, di un vagabondo del Central Park di New York, ghiotto di hot dog, di un graduato alla ricerca della propria donna nel Caucaso e altro ancora. Ne viene fuori così una sorta di letteratura odeporica dell'immaginario, ed è lo stesso autore a farcelo intendere, quando scrive di avere «una certa propensione naturale per il fantastico» e di essere disposto più a creare il paesaggio umano che a guardarlo. Apolloni, sono sempre parole sue, ama le evanescenze e sembra proprio avvolto di «nebbia e di bruma», accumulate nei suoi tanti viaggi, reali o inventati poco importa. E leggendo questi racconti, viene alla mente il nome dello scrittore di origine argentina Rodolfo Wilcock, autore di libri come *Fatti inquietanti* e *La sinagoga degli iconoclasti*: si tratta di prose paradossali e umoristiche di uno strano e improbabile enciclopedista dell'assurdo, catalogatore dell'incongruo, «Plutarco dell'impossibile».

Ma, sempre a proposito della raccolta di Apolloni, non si può non citare il *Dizionario dei luoghi immaginari* di Alberto Manguel e Gianni Guadalupi, un'enciclopedia del superfluo pubblicata a Toronto nel 1980, da accostare anche ai testi di Edgar Rice Burroughs, lo scrittore diventato famoso per essere l'autore delle avventure di Tarzan, ma che ha anche scritto libri su paesaggi fantastici, luoghi immaginari. E infatti Apolloni riesce a parlarci, ad esempio, dell'Isola di Pasqua come se stesse parlando di

casa sua. Con la stessa naturalezza e disinvoltura, creando in tal modo un libro che può contenere tutto il mondo e che diventa quasi una metafora della terra accumulando, alla Rabelais, l'intero scibile umano e tutta la dabbenaggine di questo pianeta. Ma ad opporsi alla vastità dei paesaggi pensati, alla mirabolante immensità del tutto, è il fraseggio dell'autore, di brevissimo respiro, in cui il ritmo del suo pensiero viene scandito attraverso una punteggiatura quasi ossessiva, che scompone i suoi cortocircuiti logici in tanti sottoinsiemi. Che però, una volta letti, tornano a possedere una loro unità. Come del resto le storie e i luoghi che l'autore ci fa conoscere.

E così, alla fine, non resta che farci prendere da questo spaesamento geografico, per perderci piacevolmente in un arcipelago di luoghi che luoghi non sono e che, in questo testo plurimo, trovano una giustificata, necessaria configurazione, geografica e patafisica insieme.

Salvatore Ferlita